

Papolo di Roma
26. XII. 23

Riccardo Strauss all'Augusteo

Riccardo Strauss direttore d'orchestra ha avuto sempre una cattiva stampa. E se la merita. Le sue possibilità direttoriali sono state sempre modeste e si riducono a pochi gesti, quanti bastano a scandere il tempo e, raramente, a dare qualche « entrata » a gli strumenti. E' la solita « battuta » scialba e distratta del

grarlo con lo spirito del testo sicchè questo da quello trae chiarezza d'accento e valore di significazione.

Strauss, concertatore poco diligente (e ce ne accorgemmo in molte scene del *Bourgeois gentilhomme* e nel finale della *Domestica*), è un direttore che disanima e scoraggia. Sotto la sua guida, il *Don Juan* non balenò dei soliti colori, nè i deliziosi quadretti della musica di scena del *Bourgeois* apparvero lindi e rifiniti, nè la macchinosa e complessa impalcatura della Sinfonia si disegnò potente nel barocco tratteggio degli episodii che risultarono confusi e affastellati.

Ma — ed è bene intenderci chiaramente — ho parlato di Strauss direttore chè Strauss compositore è e rimane fuori d'ogni discussione. Artista grandissimo, il pubblico romano lo ama di rispettoso amore e, l'altro ieri, questa devozione ha voluto esprimergli battendo le mani con fervore e chiamandolo più volte alla pedana dopo il concerto.

S. M.

Domenica, secondo concerto diretto da Richard Strauss con la *Sinfonia delle Alpi*, *Danza di Salomè*, *Preludio festivo* e quattro interludii dell'opera *Intermezzo*.



Kapellmeister tedeschi che, fino a vent'anni fa, tiravano a finire il « pezzo » alla men peggio. Strauss ha conservato questa mimica che, più che non si creda, nuoce all'esecuzione, ne attenua i colori, ne menoma le intenzioni, ne smorza lo spirito, ne deforma il carattere. Siamo, certo, lontani dall'esaltare la dinamica turbolenta e, spesso, funambolosa di certi direttori che manovrano la bacchetta come un bastone da metropolitano zelante o, peggio, come la scimitarra impugnata da un carnefice impazzito. Abituati al gesto sobrio ed elegante ma veemente di Toscanini, a quello preciso ma vibrante di Molinari, a quello chiaro ma nervoso di Marinuzzi, a quello febbrile di Guarnieri, a quello pittoresco di Mascagni — per accennare solo ai maggiori — non riusciamo ad assuefarci nè alle esuberanze composte nè a questo lento dimenar di coda d'un gatto sonnolento. E sarebbe ingiustizia voler credere che tutti i direttori del ceppo tedesco abbondino in questo difetto. Da Schalk a Wendel, da Mengelberg a Walter — se ne toglia Weingartner che, oggi, a sessantasei anni, non sai se batta il tempo o scacci una mosca — tutti han preso qualche cosa da noi e drammatizzano il gesto fino a inte-